

Paola Guglielmotti

***Certosini in Piemonte: una innovazione circoscritta***

[A stampa in *Il monachesimo italiano nell'età comunale (1088-1250)* (Atti del IV Convegno di studi storici sull'Italia benedettina organizzato dal Centro storico benedettino italiano, Pontida 3-6 settembre 1995), a cura di F. Trolese, Cesena 1999, pp. 139-161 – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

Nell'Italia dell'età comunale l'esperienza del più schivo, per la forte componente eremitica<sup>1</sup>, fra i nuovi ordini religiosi appare circoscritta per più aspetti<sup>2</sup>. Enunciamo innanzitutto i due dati più evidenti del primo impatto in Italia dell'ordine certosino, sorto in quel crogiolo di nuove congregazioni religiose che è la Francia dei secoli centrali del medioevo. La penetrazione certosina è quasi tutta concentrata in area subalpina, anche per ovvie ragioni di prossimità geografica, e si addensa negli ultimi otto decenni qui in esame. Risale infatti ai primi anni Settanta del secolo XII la menzione della certosa di Casotto nelle Alpi Marittime, già palesemente avviata<sup>3</sup>, che innesca un vigilato sviluppo dell'ordine: a metà Duecento si contano in tutto cinque case, di cui ben quattro nell'attuale Piemonte<sup>4</sup>. E' infatti lecito escludere dall'indagine il monastero calabrese di S. Maria di Serra S. Bruno, che si distacca dalla scelta eremitica e interrompe i contatti con la Grande-Chartreuse nei primi decenni del secolo XII. Come è noto, questa è un'iniziativa avviata dal fondatore stesso dell'ordine, san Brunone, nel 1091 e dunque a soli sette anni dalla fondazione presso Grenoble della Grande-Chartreuse<sup>5</sup>. La certosa calabrese non mira ancora a sondare le possibilità di espansione dei certosini in Italia<sup>6</sup>: il riconoscimento e l'organizzazione come ordine

---

<sup>1</sup> B. BLIGNY, *L'erémisme et les chartreux*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*, Milano 1965 (Atti della seconda Settimana internazionale di studio, Mendola, 30 agosto-6 settembre 1962), p. 248-63; ID., *Les Chartreux dans la société occidentale du XIIe siècle*, in *Aspects de la vie conventuelle aux XIe et XIIe siècles*, Paris 1975 (=«Cahiers d'histoire», 20), p. 137-59; ID., *Un aspect de la vie religieuse au Moyen Age: la concurrence monastique dans les Alpes au XIIe siècle*, in «Bulletin philologique et historique», (1953), p. 279-301.

<sup>2</sup> La bibliografia sulle origini dell'ordine certosino è stata alimentata nel dopoguerra soprattutto dagli studi di Bernard Bligny, che si troveranno citati nelle note di questo lavoro. Un repertorio completo di studi, aggiornato agli anni Settanta, in *Cartusiana. Un instrument heuristique*, a cura di A. GRUYS, Paris 1976-78, 3 voll. (Institut de recherche et d'histoire des textes). Dal 1970 *Analecta Cartusiana* (fondata a Berlino) pubblica studi, documenti e ristampe; la serie è stata promossa da J. Hogg (prima a Salisburgo e poi, dal 1989, dal Centre de recherches cartusiennes di Pont-Saint-Esprit): una presentazione della collana in «Studi medievali», s. III, 13 (1972), p. 983-87, a cura di G. HÖDL. *Analecta Cartusiana* [d'ora in poi AC] non ospita interventi di Bligny. Aggiornati rimandi bibliografici in G. SPINELLI, *Il IX centenario della Certosa ed un bel volume sui «monaci silenziosi»*, in «Benedictina», 31 (1984), 2, p. 453-59, che lamenta la scarsa accessibilità di molte pubblicazioni di argomento certosino. Utili informazioni e soprattutto cartine, cui ho attinto per le certose di Francia, in *DIP*, II, Roma 1975, alle voci *Certosine* e *Certosini*, col. 779-821 e *Architettura dei Certosini*, col. 821-28.

<sup>3</sup> *Cartario della Certosa di Casotto (1172-1326)*, a cura di G. BARELLI, Torino 1957 (Biblioteca Storica Subalpina 179) [d'ora in poi *Casotto*], n° 1 del 1172, p. 1-2. Possiamo tralasciare anche la brevissima esperienza certosina della chiesa di S. Ciriaco alle Terme di Diocleziano, donata da Urbano II a Brunone durante la sua permanenza a Roma (1089-91), ma abbandonata dopo che il fondatore della Grande-Chartreuse si stabilì in Calabria: B. TROMBY, *Storia critico-cronologica-diplomatica del Patriarca S. Brunone e del suo Ordine certosino*, Napoli 1773-79 (la ristampa anastatica, del 1981-83, è in AC 84), II, app. I, p. 60; cfr. anche il contributo di A. A. STRNAD, citato alla nota 8, p. 29.

<sup>4</sup> Come è noto, il termine Piemonte riferito al medioevo è un anacronismo e si usa solo per comodità: A. GORIA, *Pedemontium (Note per la storia di un concetto geografico)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 50 (1952), p. 5-24.

<sup>5</sup> La comunità si trasferisce poi nel vicino monastero di S. Stefano del Bosco. Si possono segnalare, oltre al lavoro fortemente diacronico di M. S. PISANI, *La Certosa di Serra San Bruno nella Storia del Monachesimo*, Salzburg 1976 (AC 26, è la tesi di laurea discussa nell'a. a. 1973-74, presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Un. di Napoli, rel. Mario Petroncelli), gli atti del convegno *L'eremo di S. Maria e la casa di S. Stefano in Calabria nel primo secolo di vita certosina (1091-1193)*, svoltosi nel settembre del 1991 a S. Maria della Torre e coordinato da Pietro De Leo, ma al momento non ancora pubblicati. P. DI LEO, *Certosini e cistercensi nel regno di Sicilia*, Soveria Mannelli 1993, colloca i due enti calabresi nel contesto delle iniziative in campo ecclesiastico promosse dal normanno Ruggero I e si sofferma soprattutto sulla figura di Brunone.

<sup>6</sup> Non mi sono noti studi che trattino quegli aspetti della vita dei due enti calabresi - sviluppo patrimoniale e scelte di gestione, reclutamento di monaci e conversi - che più si presterebbero a un confronto con le esperienze subalpine, data la natura della documentazione conservata per il Piemonte: è inadeguato a questo scopo ID., *Il monastero di S. Stefano*

religioso hanno luogo infatti tra i tardi anni Venti e i primi anni Quaranta del secolo XII, con la redazione e poi l'approvazione papale delle Consuetudines certosine redatte dal quinto priore Guigo (1127 e 1133) e la prima riunione plenaria dei priori delle nuove case (1141)<sup>7</sup>. Inoltre ha caratteri peculiari anche la certosa laziale di Trisulti, poiché si tratta di un cenobio benedettino preesistente che Innocenzo III dona al nuovo ordine nel 1204 e che mantiene poi un legame privilegiato con la Sede apostolica<sup>8</sup>. A questo ente, la cui documentazione è in larga parte inaccessibile, ci riferiremo soprattutto per trovare conferma delle ispirazioni che guidano la vita iniziale delle quattro case subalpine<sup>9</sup>. Va detto subito che anche nei secoli successivi al periodo qui in esame l'espansione certosina è molto cauta e, al contrario di quella cistercense, numericamente modesta, tanto che è possibile rilevare una non casuale analogia con il parvus numerus dei monaci - non più di dodici<sup>10</sup> - prescritto per ciascuna comunità<sup>11</sup>.

Nel ripercorrere gli esordi dei certosini in Italia cercheremo dunque di comprendere anche quale sia la loro carica effettivamente innovativa. Ma la considerazione di uno sviluppo così circoscritto invita ad affrontare anche questa domanda: in quale misura possiamo osservare che i certosini in Piemonte attuano scelte secondo direttrici unitarie, manifestando di appartenere proprio a quel nuovo ordine religioso? Per far emergere le specificità certosine occorre praticare la strada, in un certo senso obbligata, del confronto con i concomitanti sviluppi cistercensi in area subalpina<sup>12</sup>. E occorre anche tener conto di recenti interventi che ripropongono una questione cui, almeno in Italia, è già stata data da tempo risposta<sup>13</sup> e che dobbiamo formulare nei termini della effettiva

---

del Bosco e la comunità di Spadola, in Die Kartäuser und ihre Welt. Kontakte und gegenseitige Einflüsse, Salzburg 1993 (AC 62), I, p. 18-25. Cfr. comunque il lavoro di BLIGNY citato alla nota 9.

<sup>7</sup> B. BLIGNY, Recueil des plus anciens actes de la Grande-Chartreuse (1086-1196), Grenoble 1958, n° 20, p. 50-53, n° 21, p. 55-58.

<sup>8</sup> A. A. STRNAD, Zehn Urkunden Papst Innocenz' III. für die Kartause San Bartolomeo zu Trisulti (1208-1215), in «Römische Historische Mitteilungen», 11 (1969), p. 23-58; dopo questo autore nessun altro studioso ha avuto accesso agli archivi della certosa laziale, in custodia a monaci cistercensi; A. A. SECHI, La certosa di Trisulti da Innocenzo III al concilio di Costanza (1204-1414), Salzburg 1981 (AC 74/1), alle p. 25-27 passa in rassegna diverse ipotesi di datazione dell'attribuzione all'ordine certosino (in appendice l'autrice dà un regesto di tutti i documenti relativi a Trisulti e editi o citati in varie sedi); cfr. anche J. HOGG, G. LEONCINI, M. MEROLA, La certosa di Trisulti, Salzburg 1991 (AC 74/2). Valga come presentazione degli studi su questo ente il contributo di A. CORTONESI, La silva contesa. Uomini e boschi nel Lazio del Duecento, in Il bosco nel medioevo, a cura di B. ANDREOLLI e M. MONTANARI, Bologna 1988, p. 303-19.

<sup>9</sup> Un profilo tutt'ora sostanzialmente valido della prima diffusione certosina in Italia si deve a B. BLIGNY, Les fondations cartusiennes d'Italie, in Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII), Torino 1966 (Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino, Pinerolo 6-9 settembre 1964), p. 34-51, che tributa tra l'altro il dovuto riconoscimento a F. S. PROVANA DI COLLEGNO, per il suo pionieristico lavoro Notizie e documenti di alcune certose del Piemonte, in «Miscellanea di Storia Italiana», 3ª serie, I sgg., Torino 1895 sgg.

<sup>10</sup> PL 153, col. 751-54 (cito per comodità dalla Patrologia Latina, una delle edizioni più accessibili assieme a GUIGUES Ier, Coutumes de Chartreuse, Paris 1984, Sources chrétiennes 313; una traduzione italiana di tutti gli 80 capitoli è in Regole monastiche d'Occidente, a cura di E. ARBORIO MELLA e C. FALCHINI della Comunità di Bose, Edizioni Qiqajon, Magnano 1989, p. 145-207); BLIGNY, L'érémisme et les chartreux, p. 254.

<sup>11</sup> Nel 1200 si contano infatti poco meno di 40 case certosine contro le più di 500 cistercensi: BLIGNY, Les Chartreux dans la société occidentale du XIIe siècle, p. 137. Per comprendere la prudenza con cui le case certosine si diffondono in Italia, si tenga presente che anche nella pur vicina Liguria, dove numerose sono le fondazioni cistercensi attuate nel corso del Duecento, la certosa di S. Bartolomeo di Rivarolo è fondata solo nel 1284: V. POLONIO, Un'età d'oro della spiritualità femminile a Genova: devozione laica e monachesimo cistercense nel Duecento, in Italia benedettina, V, Storia monastica ligure e pavese, Cesena 1982, p. 299-403.

<sup>12</sup> Questa giustapposizione è del resto storiograficamente molto consolidata, e basti il rimando ai lavori di R. MANSELLI, Certosini e cistercensi, in Il monachesimo e la riforma ecclesiastica (1049-1122), Milano 1971 (Atti della quarta Settimana internazionale di studio, Mendola, 23-29 agosto 1968), p. 79-104 e BLIGNY, di L'église et les ordres religieux.

<sup>13</sup> P. ZERBI, 'Vecchio' e 'nuovo' monachesimo alla metà del secolo XII. Discorso di apertura, in Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215), Milano 1980 (Atti della settima Settimana internazionale di studio, Mendola, 28 agosto - 3 settembre 1977), p. 3-24; il piano della religiosità è quello considerato anche da G. G. MERLO, Tra «vecchio» e «nuovo» monachesimo (dalla metà del XII alla metà del XIII secolo), in Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale, Torino 1988 (Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV

possibilità di riscontrare peculiarità nella gestione dei patrimoni fondiari monastici<sup>14</sup> e delle case dei nuovi ordini religiosi in particolare<sup>15</sup>.

### 1. Diretrici unitarie delle fondazioni

Veniamo dunque alla fase di fondazione di ciascun ente, quando particolarmente forte dovrebbe essere la cura di rispettare le prescrizioni dell'ordine e di precisare le linee di sviluppo. Va messa in evidenza in primo luogo la rigorosa individuazione dei siti destinati alle nuove case, tali da soddisfare tutti la scelta eremitica<sup>16</sup>: per le prime tre certose, maschili e fondate ancora nel secolo XII nella parte alta di tre vallate alpine, e pure per quella femminile, sorta sullo scorcio del periodo qui in considerazione in un tratto di pianura ancora relativamente boscoso. Anche quando la chiesa di Trisulti, nel Frusinate, passa all'ordine certosino, del resto, la sede della comunità monastica è tempestivamente trasferita in luogo più idoneo<sup>17</sup>. Una meno uniforme propensione a una netta scelta per il desertum è espressa invece dai più numerosi insediamenti cistercensi subalpini del secolo XII, più di frequente - basti solo pensare a Staffarda nel Saluzzese, Lucedio nel Vercellese e Rivalta Scrivia nel Tortonese - situati in pianura<sup>18</sup>.

Le nostre fonti fanno tuttavia schermo alla possibilità di comprendere appieno in quali modi le nuove chiese si strutturino secondo le prescrizioni certosine. La carenza di informazioni prosopografiche sui priori e sui monaci che partecipano alle fondazioni non consente di affermare con certezza se vi sia una sistematica immissione di certosini provenienti dalle case francesi o se S. Maria di Casotto funga effettivamente, cosa da non escludere, da serbatoio di religiosi per le altre certose italiane<sup>19</sup>. Inoltre, il lessico notarile dei pur nutriti cartari monastici non mostra gli specifici

---

Congresso storico subalpino nel millenario di S. Michele della Chiusa, Torino 27-29 maggio 1985), p. 175-98; mentre G. SERGI, L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano, Roma 1994, p. 31-53 e 189-93, ha evidenziato come nel secolo XII la società chiedesse ormai essenzialmente due requisiti agli enti religiosi: assumersi compiti assistenziali e rinunciare all'esercizio di poteri signorili.

<sup>14</sup> Con presa di posizione radicale è stato contestato il fatto che del monachesimo - lungo l'intero millennio medievale - si possano studiare congiuntamente sia gli aspetti religiosi e spirituali, sia quelli istituzionali ed economici, sostenendo che le presenze religiose in un territorio non si distinguono affatto da quelle laiche: L. J. R. MILIS, Angelic Monks and Earthly Men. Monasticism and its Meaning to Medieval Society, Woodbridge 1992, p. IX-X, il quale cita G. Duby che ha analizzato i patrimoni monastici per descrivere anche la gestione dei possessi signorili laici. L'A. comunque riconosce che nel caso dei certosini, per i quali si limita a un breve cenno, è almeno «successfully combined an eremetical ideal with a cenobitical life-style» (p. 29). Per un inquadramento del fenomeno monastico medievale, è ancora attuale il rimando a G. TABACCO, Eremo e cenobio, in Spiritualità cluniacense, Todi 1960 (Convegni del centro di studi sulla spiritualità medievale 2), p. 326-35, ora in Spiritualità e cultura nel medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede, Napoli 1993, p. 159-66.

<sup>15</sup> Il fatto che, per quanto riguarda la gestione dei patrimoni e l'esercizio di poteri signorili, i nuovi enti segnano uno stacco rispetto ai consolidati assetti dei precedenti cenobi benedettini è stato contestato da I. ALFONSO, Cistercians and feudalism, in «Past & Present», (1991), 133, p. 3-30. L'A. tiene conto di ricerche condotte a partire dagli anni Ottanta (in campo italiano le sono noti gli studi di R. Comba e L. Chiappa Mauri, ma non sono menzionati gli interventi di P. Zerbi e G. G. Merlo sopra citati) che già hanno consentito di correggere un'interpretazione idealizzata - di matrice ottocentesca - dei cistercensi quali pionieri, monaci lavoratori e dissodatori; secondo tale interpretazione (cui avrebbero ancora aderito Slicher van Bath, Duby, Knowles) il Duecento sarebbe una fase di degenerazione rispetto agli ideali originari. Di parere opposto a Isabel Alfonso, e con una valutazione più articolata del caso cistercense, è C. B. BOUCHARD, Holy Entrepreneurs. Cistercian, knights, and economic exchange in twelfth-century Burgundy, Ithaca and London 1991.

<sup>16</sup> Ha chiarito come la concezione eremo-cenobitica di Brunone e poi le Consuetudines Cartusiae, opera di Guigo, vero e proprio legislatore, non mutuino dalla Regola benedettina altro che non un criterio di moderazione, MANSELLI, Certosini e cistercensi, p. 84-85, 94 (a p. 91 l'A. segnala altre edizioni delle Consuetudini). Ma per la sensibilità dell'epoca non era probabilmente facile distinguere tra queste diverse ispirazioni, se nella bolla innocenziana del 1199 erogata a favore della certosa di Casotto si reputa necessario comunque un richiamo alla più antica disciplina: «In primis siquidem statuentes, ut ordo monasticus, qui secundum Deum et Beati Benedicti regulam atque insitutionem Carthusiensium fratrum in eodem Monasterio institutus esse dignoscitur, perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter observetur» (Casotto, n° 11, p. 11).

<sup>17</sup> SECHI, La certosa di Trisulti, p. 28-29.

<sup>18</sup> Mentre la casa madre di molti monasteri piemontesi, Tiglieto è in zona più montuosa tra Piemonte e Liguria.

<sup>19</sup> Dei quattro fratres di Losa che nel 1189 ricevono la concessione sabauda (oltre, nota 25), almeno Pietro Costancio di S. Ambrogio è reclutato localmente. Sia SECHI, La certosa di Trisulti, p. 28, e CORTONESI, La silva contesa, p. 316,

elementi di novità di queste fondazioni e si limita a sottolineare, e non subito, l'aspetto più evidente, cioè la scelta eremitica. L'appartenenza all'ordine certosino di quella che dovrebbe essere la prima fondazione italiana, Casotto, è dichiarata infatti solo in un diploma papale del 1199, a quasi trent'anni dalla prima attestazione<sup>20</sup>. Disponiamo però dell'atto con cui nel 1173 viene dotata del tratto terminale della valle Pesio la costituenda chiesa di S. Maria di Pesio, parimenti situata nell'estremo Piemonte meridionale. La comunità appare subito organizzata secondo quanto prevedono le Consuetudines di Guigo: c'è già un priore, il quale riceve la donazione ed è esplicitamente dichiarato come «de ordine Cartusiensi»<sup>21</sup>. Tra i testimoni dell'atto non figurano appartenenti alla comunità di Casotto, situata a pochi chilometri di distanza e, come abbiamo visto, di origine anteriore al 1172, anche se non ancora chiaramente attestata come certosina: sono i due elementi che potrebbero giocare a sfavore dell'ipotesi di una derivazione dei certosini di Pesio da Casotto, peraltro assai plausibile e largamente sostenuta in sede erudita, pur senza il sostegno di fonti coeve<sup>22</sup>. Lo stretto legame tra le due case, che proverebbe una filiazione, è comunque ben segnalato pochi anni dopo, nel 1181, quando la donazione a Casotto di una cella nelle Alpi è subordinata, da parte dei signori di Morozzo, al fatto che il monastero di Pesio non subisca danneggiamenti<sup>23</sup>. Proprio l'assenza di fonti relative a Casotto e antecedenti il 1172 ha fatto fiorire ipotesi sulla sua origine che occorre prudenzialmente accantonare<sup>24</sup>: limitiamoci a collocarla nei decenni precedenti questa data.

L'ipotesi di una comunità che in breve tempo si organizza pienamente in senso certosino è invece sostenibile per la chiesa di S. Maria di Losa, in valle di Susa, i cui membri, destinatari nel 1189 della concessione dei diritti su una montagna da parte di Tommaso di Savoia, sono qualificati semplicemente come «fratres»; due anni dopo, un'altra donazione ancora del conte di Savoia - proprio del sito di Losa - è però attuata «Cartusiensibus»<sup>25</sup>. Molto più tarda delle tre certose maschili, la fondazione della casa femminile di Buonluogo, nel Pinerolese, risale a poco prima del 1234, e anche in questo caso una prima semplice menzione del monastero è seguita nel 1245 dalla chiara specificazione che la chiesa di S. Maria è «de ordine Cartusiensi»<sup>26</sup>; tuttavia, il fatto che alla

---

riprendono lo studio di B. CASTELLI, La Certosa di Trisulti. Cenni storici per un monaco benedettino, Tournai 1912, p. 92-95 (che non ho consultato), il quale afferma sulla base di documenti di cui poté prender visione che da Casotto giunsero nella certosa laziale 10 monaci e 8 conversi, guidati dal priore Rodolfo. Pur tralasciando la scarsa verosimiglianza di un simile contributo numerico (ma non si possono fare stime attendibili sulla capacità di reclutamento certosino), va detto almeno che nel cartario di Casotto non vi sono tracce di un monaco di quel nome.

<sup>20</sup> Casotto, n° 11, p. 10-12. La tradizione storiografica vuole che la certosa di Casotto si debba all'iniziativa di monaci provenienti da Serra S. Bruno: ma non ve sono riscontri positivi, come del resto non vi sono prove esplicite dell'immissione in questa casa posta nell'estremo Piemonte meridionale di monaci provenienti dalla Grande Chartreuse.

<sup>21</sup> B. CARANTI, La Certosa di Pesio, Torino 1900, vol. I [d'ora in poi Pesio], n° 1, p. 3-4; P. GUGLIELMOTTI, Gli esordi della certosa di Pesio (1173-1250): un modello di attività monastica medievale, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 84 (1986), p. 9-10. In tutta la documentazione notarile successiva di quest'ente sarà eccezionale il riferimento al fatto che la comunità sia certosina, ma sarà frequente - soprattutto nell'indicazione delle confinanze dei fondi via via acquisiti dai monaci - quello agli heremitani, evidentemente il dato che più colpiva gli abitanti della zona. La trascrizione di tutti gli atti del cartario di Pesio antecedenti la metà secolo (Biagio Caranti ne ha pubblicato solo una selezione) è disponibile nella mia tesi di laurea, Signoria monastica e contadini nel Piemonte meridionale: la certosa di Pesio dalla fondazione alla metà del secolo XIII, a. a. 1980-81, relatore G. Sergi, e conservata presso la Sezione medievistica del Dipartimento di storia dell'Università di Torino.

<sup>22</sup> GUGLIELMOTTI, Gli esordi della certosa di Pesio, p. 33.

<sup>23</sup> Casotto, n° 3, p. 2-3.

<sup>24</sup> Rassegne si leggono in E. CONTERNO, La certosa di Casotto nel primo secolo della sua vita, tesi di laurea discussa nell'a. a. 1968-69, relatore G. Tabacco, e conservata presso la Sezione medievistica del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, e in S. CHIABERTO, La Certosa di Casotto: le fasi medievali, Salzburg 1995 (AC 60/4), I, p. 1-22, il quale propone una fondazione successiva al 1155, data del terzo capitolo generale certosino, che affronta questioni di gerarchia all'interno dell'ordine.

<sup>25</sup> Cartario della certosa di Losa e Monte Benedetto dal 1189 al 1252, a cura di M. BOSCO, Torino 1974 (Biblioteca Storica Subalpina 195) [d'ora in poi Losa e Monte Benedetto], p. 5 e n° 1-2, p. 29-31.

<sup>26</sup> I due doc. sono editi in Carte inedite e sparse dei signori e luoghi del Pinerolese, a cura di B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO e F. GABOTTO, Pinerolo 1900 (Biblioteca della Società Storica Subalpina 3/2), n° 120, p. 302, n° 141, p. 319. Il monastero si trova a circa 2 chilometri a sud-est del paese di Castagnole. Ha considerato le prime vicende di

conferma di precedenti concessioni attuata dai signori di Piossasco nel 1234 siano presenti i priori di Casotto e di Pesio<sup>27</sup> avverte che la scelta in senso certosino è sicuramente già avvenuta.

Di questa prima fase occorre mettere in evidenza altri elementi, che suggeriscono comportamenti preordinati: l'unificante dedizione mariana, comune in questo periodo, ma particolarmente diffusa tra gli enti certosini d'Oltralpe<sup>28</sup>, e, soprattutto, il fatto che le tre certose maschili e più antiche prendono nomi preesistenti: di un torrente (Pesio)<sup>29</sup>, di un sito montano (Losa), di qualche piccolo insediamento di destinazione per noi incerta (*casulae*). Dunque, nella primissima fase non c'è l'intenzione di appropriarsi di questi luoghi anche riqualificandoli con un nuovo nome. In campo cistercense, tra una prevalenza di denominazioni attinte dal patrimonio onomastico locale, è citabile l'eccezione costituita da Casanova nel Torinese, che a metà secolo XII esplicita tutti i suoi intenti appunto innovatori<sup>30</sup>. Poco prima della fine del secolo XII i certosini di Losa sono costretti a spostare in zona non distante la propria sede, ma il nuovo sito donato da Tommaso di Savoia reca già un nome, Monte Benedetto, che appare ideale per una comunità votata alla preghiera<sup>31</sup>. Solo quando la presenza certosina in Piemonte è più consolidata, nel Duecento inoltrato, la nuova casa femminile riceve un nome fortemente connotato come Buonluogo. Questa cautela nel primo impatto in una nuova regione si constata anche nel passaggio all'ordine certosino del monastero laziale di Trisulti, che mantiene solo la precedente dedizione a S. Bartolomeo.

Un ulteriore elemento comune, infine, è la tempestiva organizzazione del complesso edilizio dei nuovi enti secondo le prescrizioni certosine, e citiamo il provvedimento che ha lasciato testimonianze materiali ancora tangibili: Casotto, Pesio e Losa edificano a una certa distanza dal monastero la casa inferiore o *correria*, cioè la sede dei conversi, i fratelli laici cui erano assegnati lavori manuali, inibiti ai monaci che non devono essere turbati dagli affari mondani<sup>32</sup>. Nel caso di Pesio l'edificazione della *correria* precederebbe addirittura quella del monastero<sup>33</sup>, e questo dato suggerisce di anticipare, per gli altri due monasteri maschili, quanto le fonti documentano con una certa casualità: anche se questi edifici, che si sono conservati, sembrano - almeno a una prima osservazione - seguire un eguale modulo<sup>34</sup>. Delle strutture materiali delle chiese superstiti, Pesio e Losa, l'analisi comparata suggerisce notevoli analogie nella prima costruzione<sup>35</sup>.

---

questa casa e ne ha ricomposto la scarsa documentazione ancora accessibile, trascritta e dispersa in più edizioni, P. MICHELONE, *Monasteri femminili in area subalpina (XIII-XVI secolo)*. Santa Maria di Buonluogo ed il suo *patrimonio*, tesi di laurea discussa nell'a. a. 1985-86, relatore G. G. Merlo, e conservata presso la Sezione medievistica del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino. Sui monasteri femminili in generale si può vedere J. HOGG, *The Carthusian Nuns: a survey of the sources of their history*, in *Die Kartäuser und ihre Welt*, II, p. 190-265.

<sup>27</sup> L'assenza del priore di Losa e Montebenedetto, fondazione «sabauda», si spiegherebbe con gli alterni rapporti che in questa fase intercorrono tra i Piossasco e i Savoia: G. MORELLO, *Dal «Custos Castri Plociasci» alla consorterìa signorile di Piossasco e Scalenghe (secoli XI-XIII)*, in «Bollettino storico bibliografico-subalpino», 71 (1973), p. 37-39; MICHELONE, *Monasteri femminili in area subalpina*, p. 52-53. Un ramo dei Piossasco diverso da quello che promuove la fondazione di Buonluogo, comunque, nel 1226 concede ai certosini della val di Susa possibilità di far liberamente pascolare «oves et capras» sulle proprie terre: *Losa e Monte Benedetto*, n° 118, p. 147-48.

<sup>28</sup> B. BLIGNY, *L'église et les ordres religieuses dans le royaume de Bourgogne aux XI et XII siècles*, Paris 1960 (Collection des Cahiers d'histoire, 4), p. 272. I monasteri di Pesio e di Losa si intitolano anche a san Giovanni Battista.

<sup>29</sup> In rare occasioni, soprattutto nel periodo più alto, valle e certosa sono anche dette «de Ardua».

<sup>30</sup> A. C. SCOLARI, G. BANCHIO, G. G. MASSARO e altri, *Casanova. Arte, storia e territorio di una abbazia cistercense*, Carmagnola 1990. Si ricordi come l'originaria denominazione di quel che poi è comunemente noto come monastero di Tiglieto è S. Maria di Civitacola. Si vedano comunque i contributi di A. d'HAENENS, *Le site cistercien comme mémoire culturelle. Pour une sémantique de l'espace monastique médiéval*, Louvain-la Neuve 1985 (Centre de Recherches sur la Communication en Histoire, 16), p. 31-40 e soprattutto *Quotidienneté et contexte. Pour un modèle d'interprétation de la réalité monastique médiévale (XIe-XII s.)*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente* (Atti della VII Settimana internazionale di studio, Mendola 1977), Milano 1980 ora accessibile in traduzione italiana in *Monachesimo e ordini religiosi del medioevo subalpino. Bibliografia degli studi 1945-1984*, a cura del Centro Ricerche e Studi Storici, Torino 1985, p. 17-56.

<sup>31</sup> *Losa e Monte Benedetto*, n° 12 del 1197, p. 39-40.

<sup>32</sup> PL, 153, col. 667-71.

<sup>33</sup> GUGLIELMOTTI, *Gli esordi della certosa di Pesio*, p. 18-19.

<sup>34</sup> Radulfo «conrearius» di Losa è citato nel 1202: *Losa e Monte Benedetto*, n° 31, p. 56; M. BOSCO, *La Certosa di Monte Benedetto dalle origini al declino*, in *Guida alla Certosa di Monte Benedetto e al Parco dell'Orsiera-Rocciavré*,

## 2. L'incontro con i poteri signorili

Osserviamo ora il primo affermarsi di questi monasteri sotto il profilo dell'incontro con gli esponenti del ceto signorile, che invitano le nuove comunità fornendo loro un'indispensabile base di partenza e la possibilità di attivare eterogenee relazioni, con notevole capacità di condizionamento del loro sviluppo successivo. La presenza certosina in Piemonte offre, sotto questo aspetto, esiti molto variegati, anche se si può affermare una relativa preponderanza di relazioni con le aristocrazie senza forti ambizioni sovralocali e sottolineare per ora il fatto i vescovi non sono tra i primi ed evidenti promotori di questo invito. Il sostegno signorile sul piano del potenziamento economico suggerisce spesso, come prevedibile, i comportamenti monastici di fronte alle aristocrazie locali. Proprio di Casotto, la fondazione più antica, non è noto quali siano state le condizioni di partenza, perché il primo atto disponibile - che però la mostra già avviata - è una concessione di pascolo nelle montagne vicine e nella più distante pianura attuata nel 1172 dal vescovo di Asti, che qui agisce grazie alle sue prerogative giurisdizionali in una vasta zona del Piemonte meridionale<sup>36</sup>. Ma la difficoltà a individuare se vi siano esponenti dell'aristocrazia locale che contribuiscano alla sua prima dotazione è forse un'appropriata chiave di lettura dell'avvio di quest'ente, che non si lega a un solo gruppo signorile, ma si bilancia tra molteplici interlocutori in un'area che non conosce nette preponderanze di potere. Abbiamo ricordato la donazione di una cella da parte dei signori di Morozzo nel 1181, e citiamo tra il 1180 e il 1188 altre donazioni fondiari dei signori di Carassone, di quelli di Garessio e del marchese di Ceva<sup>37</sup>; e questi beni, come vediamo nella protezione accordata da Innocenzo III nel 1199, sono presto integrati da altri acquisiti con le proprie risorse<sup>38</sup>. Una simile indipendenza, in parte intenzionale, in parte forzata, dai poteri signorili locali di più antica data, spiega forse la buona tenuta del monastero negli anni '30-'40 del Duecento, quando la nascita di alcune di villenuove nell'estremo Piemonte meridionale (tra cui Mondovì e Cuneo) mette in crisi gli assetti politici precedenti<sup>39</sup>.

La chiamata dei certosini in territorio di propria - in parte precaria -giurisdizione non prevede da parte dei signori di Morozzo un continuativo sostegno all'ente di Pesio, che persegue in tutta autonomia il proprio sviluppo, ricevendo episodico appoggio da quel consortile (limitato in sostanza a un concessione di transito nel 1238) e da altri più lontani poteri signorili (i marchesi di discendenza aleramica negli ultimi decenni qui in esame)<sup>40</sup>. Ma è anche vero che i Morozzo, contribuendo negli anni '70-'80 del secolo XII a un più largo rinnovamento di presenze monastiche nel proprio territorio, esauriscono in pratica le loro possibilità di tangibile aiuto; ciò induce i

---

Torino 1985, p. 32. Anche per Casotto la prima menzione del responsabile della casa inferiore risale al 1202: Casotto, n° 17, p. 15; CONTERNO, La certosa di Casotto nel primo secolo della sua vita, p. 82-91; cfr. anche M. M. NEGRO PONZI MANCINI, La certosa di Casotto. Indagini archeologiche 1986-1988, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 9 (1990), p. 174-75; e soprattutto quanto illustra CHIABERTO, La Certosa di Casotto, II, fig. 74 e 75.

<sup>35</sup> L'antica chiesa di Pesio è sottostante l'attuale stabilimento ecclesiastico (G. CARITA', Le strutture architettoniche della Certosa sul territorio, in Guida alla Certosa di Pesio e al Parco dell'Alta Valle Pesio, Torino 1991, p. 51-67), mentre quella valsusina fu abbandonata nel 1468-73 in seguito a drammatiche condizioni ambientali (S. CHIABERTO, La Certosa di Monte Benedetto e L. MORO, Descrizione architettonica della Certosa di Monte Benedetto, in Guida alla Certosa di Monte Benedetto, alle p. 53-65 e 66-73); cfr. anche CHIABERTO, La Certosa di Casotto, I, soprattutto p. 43-62, che riferisce anche degli scavi condotti in sito. In area francese nel medesimo periodo gli stabilimenti ecclesiastici certosini non sempre hanno uniforme ispirazione architettonica: P. AMARGIER, R. BERTRAND, A. GIRARD, D. LE BLÉVEC, Chartreuses de Provence, Aix en Provence 1988, p. 139-67. e A. GIRARD e D. LE BLÉVEC, Chartreuses du pays d'Avignon. Valbonne, Bonpas, Villeneuve-lès-Avignon, Salzburg 1986 (AC 122), p. 9.

<sup>36</sup> R. BORDONE, Un tentativo di «principato ecclesiastico» tra Tanaro e Stura. Le trasformazioni bassomedievali del comitato di Bredulo, in Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo, a c. di A. CROSETTI, Cuneo 1992, p. 121-40.

<sup>37</sup> Casotto, n° 2, p. 2, n° 5, p. 4-6, n° 8-9, p. 8-10.

<sup>38</sup> Sopra, nota 20.

<sup>39</sup> F. PANERO, Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale, Bologna 1988; P. GUGLIELMOTTI, Territori senza città. Riorganizzazioni duecentesche del paesaggio politico nel Piemonte meridionale, in «Quaderni storici», (1995), 90, p. 764-98 e bibliografia qui citata.

<sup>40</sup> GUGLIELMOTTI, Gli esordi della certosa di Pesio, p. 39.

certosini di Pesio a praticare una deliberata neutralità di fronte ai poteri attivi nella zona, talora con risultati punitivi per chi chiede loro aiuto<sup>41</sup>.

L'atteggiamento opposto è riscontrabile nel caso dei Savoia rispetto a Losa e Monte Benedetto, con tempestivo esaudimento delle esigenze della comunità, che si inserisce con un ruolo preciso in un articolato panorama di enti ecclesiastici valsusini di specializzato orientamento (la Novalesa, S. Michele, S. Giusto e l'ospizio del Moncenisio)<sup>42</sup>. A tutela di condizioni economiche floride e sicure di un ente che non nutre ambizioni signorili<sup>43</sup> sono concessi donazioni fondiari, esoneri di pedaggi, e - come si è visto - un nuovo sito per la sede definitiva del monastero, mentre si opera una sollecitazione più o meno esplicita nei confronti di poteri signorili vicini di più circoscritte ambizioni territoriali. Soprattutto nei primi decenni di vita della certosa, famiglie quali i Reano, i Baratonìa, i Bertrandi, per coordinarsi alla politica sabauda o per favorire anch'essi un ente da cui non temono concorrenze si mobilitano con concessioni e donazioni fondiari, consolidando la presenza certosina nell'alta valle Susa e aprendo nuove direttrici di espansione nella bassa valle<sup>44</sup>. Infine, appare tutta inscritta nel processo di consolidamento territoriale dei signori di Piossasco la vicenda patrimoniale del monastero femminile di Buonluogo, che deve loro gran parte dei propri beni fondiari. Buonluogo si vede però porre limiti a una piena disponibilità di queste terre<sup>45</sup>: l'esiguità delle nostre fonti antecedenti la metà del Duecento induce a leggere in chiave retrospettiva la documentazione posteriore e a constatare che la certosa non ha scoraggiato il fatto di essere controllata alla stregua delle più antiche chiese private, accettando una serie di vincolanti condizioni<sup>46</sup>. La minor fermezza rispetto alle prescrizioni certosine - accostabile al maggior opportunismo cistercense - invoglia altri signori vicini a una consistente elargizione fondiaria, nel 1245, a favore della casa femminile<sup>47</sup>.

### 3. Espansione fondiaria e gestione economica

Con l'eccezione di Pesio, gli interventi più sostanziosi dei poteri signorili in campo economico a favore delle certose subalpine sono concentrati nella fase iniziale. Ma tutte e tre le certose maschili sono in grado di espandersi patrimonialmente in modo autonomo con indiscusso successo: sono riplasmati così gli assetti proprietari e anche politici di interi territori (soprattutto di quello di Morozzo, che ospita sia i possessi di Pesio, sia quelli di Casotto), perché i monaci si premurano di liberare da ogni carico signorile le proprie terre. L'intraprendenza economica diventa garanzia

---

<sup>41</sup> Vedi oltre, nota 82 e testo corrispondente; ID., Gli esordi della certosa di Pesio; ID., I signori di Morozzo nei secoli X-XIV: un percorso politico del Piemonte medievale, Torino 1990 (Biblioteca storica subalpina 106), Parte seconda.

<sup>42</sup> G. SERGI, Potere e territorio lungo la strada di Francia Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo, Napoli 1981; ID., L'aristocrazia della preghiera.

<sup>43</sup> BOSCO, Il rapporto fra S. Giusto e Monte Benedetto e tra due modelli di presenza monastica, in Esperienze monastiche nella val di Susa medievale, a cura di L. PATRIA e P. TAMBURRINO, Susa 1989, p. 171.

<sup>44</sup> BOSCO, Introduzione a Losa e Monte Benedetto, p. 11-12; ID., Il rapporto fra S. Giusto e Monte Benedetto, p. 172-73; sui Baratonìa A. TARPINO, Tradizione pubblica e radicamento signorile nello sviluppo familiare dei visconti di Baratonìa (secoli XI-XIII), in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 79 (1981), p. 5-63, e per i rapporti con la certosa le p. 54-57.

<sup>45</sup> Su questo consortile si veda MORELLO, Dal «Custos Castri Plociasci», e in particolare la p. 32 nota.

<sup>46</sup> Proprio nel primo atto con cui apprendiamo della fondazione di Buonluogo, leggiamo che Ottone, nel confermare le cessioni del padre Gualfredo stabilisce anche che le monache, prima di alienare i fondi concessi loro, avrebbero dovuto vendere quelli dell'ordine certosino (sopra, nota 26): sappiamo che gli uni e gli altri avrebbero comunque dovuto essere considerati inalienabili. Una serie di atti compresi tra il 1264 e il 1283 registrano donazioni e disposizioni testamentarie con cui alcuni esponenti del ramo Folgore di questa famiglia richiedono sia di potere essere accolti nel monastero sia di ricevere sepoltura in Buonluogo (e con ciò si contravverrebbe alle Consuetudines certosine, XLI, PL, 153, col. 725-26), mentre è interdetto alle monache di ricevere protezione da altri signori: Carte inedite e sparse dei signori e luoghi del Pinerolese, n° 182, p. 351; Carte Piossasco dell'archivio del castello di Bardassano, a cura di F. GUASCO DI BISIO, Pinerolo 1912 (Biblioteca della Società Storica Subalpina 69/2), n° 7-9, p. 91-105.

<sup>47</sup> I signori della vicina Bricherasio dimostrano interessamento per Buonluogo donando loro il luogo di Molar (Carte inedite e sparse... del Pinerolese, n° 141, p. 319 e n° 146, p. 322), che costituisce la principale dipendenza di quest'ente e da cui evolverà per breve tempo, dopo metà Duecento, un'altra certosa: MICHELONE, Monasteri femminili in area subalpina, p. 60-66.

dalle intromissioni dei laici e non confligge con il pauperismo comportamentale della comunità<sup>48</sup>. Non è qui il caso di ripercorrere un simile sviluppo<sup>49</sup>, e basti dire che questi latifondi, acquistando via via una compattezza che non è più riscontrabile nei patrimoni delle aristocrazie locali, occupano interi segmenti vallivi e nelle zone pianeggianti si estendono per centinaia di giornate di terra e prato. E' infatti scelta dei tre monasteri, data la loro collocazione montana, di perseguire uno sviluppo bipolarizzato, con una forte presenza nelle antistanti zone di pianura. Non si esprime così solo la volontà di differenziare le coltivazioni e di creare buone condizioni per l'allevamento del bestiame, in vista di una autosufficienza produttiva: questa infatti avrebbe certamente reso i certosini più forti al momento della commercializzazione dei prodotti delle loro terre, condotta con una cura ben testimoniata dalle esenzioni dai pedaggi che si premurano di ottenere<sup>50</sup>.

Le notevoli risorse destinate a nuove acquisizioni fondiari derivano in buona parte dall'elemento di forza dell'economia dei nuovi ordini religiosi, vale a dire dall'organizzazione dello sfruttamento agricolo-pastorale tramite le grange. Le grange, come è noto, sono le aziende che dovrebbero rappresentare la sostanziale novità rispetto alla gestione economica dei precedenti monasteri benedettini: questi sono cresciuti spesso come monasteri-signori, ma sono ora in fase di lenta ristrutturazione<sup>51</sup> o in difficoltà economiche per un non accorto sfruttamento dei propri beni, mentre i monasteri certosini e cistercensi si presenterebbero soprattutto come oculati latifondisti, senza sostanziali differenze fra i due ordini<sup>52</sup>. Qual è allora il reale elemento di novità nell'installazione delle grange dei monasteri certosini subalpini?

Il vero elemento di novità è costituito dalla gestione diretta dei diversi complessi fondiari, con l'utilizzazione di una manodopera affidabile e disciplinata, tutta certosina, fornita dai conversi, i fratelli laici che non dovrebbero superare le sedici unità in ciascun monastero e che sono coordinati da un procuratore o grangerius<sup>53</sup>; con l'espandersi dei possessi certosini pare tuttavia inevitabile il ricorso a manodopera salariata. E la novità è nella scala, per le grandi estensioni che fanno capo a queste aziende e per la capillarità con cui le grange sono distribuite nel patrimonio fondiario monastico. Ma per il resto, come la storiografia ha ormai acquisito soprattutto nel caso cistercense, le grange certosine rappresentano sia la graduale evoluzione di strutture fisiche già note nelle diverse zone d'impianto, con un edificio polivalente via via corredato di nuove parti, sia, probabilmente, la riplasmazione di forme di più tradizionale gestione diretta.

Delle grange vanno perciò sottolineate versatilità e varietà di elementi e di funzioni, senza che rispondano a uno schema fisso. Le prove che si trattasse di edifici non estranei, nelle loro diverse dimensioni, alle pratiche insediative locali sono molteplici. Basti ricordare la già citata cella nelle Alpi Marittime donata dal consortile di Morozzo a Casotto nel 1181<sup>54</sup>, che ci segnala come il ceto

---

<sup>48</sup> Sull'atteggiamento certosino rispetto alla povertà è fondamentale B. BLIGNY, Les premiers Chartreux et la pauvreté, in «Le Moyen Age», 57 (1951), p. 27-60.

<sup>49</sup> Si rinvia a E. CONTERNO, Frazionamento di possessi e valore di terre nel XIII secolo: gli acquisti della certosa di Casotto, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 68 (1970), p. 377-413 e GUGLIELMOTTI, Gli esordi della certosa di Pesio, p. 13-18, e ai lavori di M. BOSCO citati alle note 34 e 43.

<sup>50</sup> Per Casotto la documentazione, pur abbondante per quanto riguarda l'espansione patrimoniale, è sotto questo aspetto lacunosa, mentre per Pesio si veda sopra, nota 40, e per Losa e Monte Benedetto il testo corrispondente alla nota 80 e gli studi di M. BOSCO citati alle note 34 e 43.

<sup>51</sup> Si veda il contributo di L. CHIAPPA MAURI in questo volume, ma i monasteri vicini alle certose piemontesi non paiono ancora capaci di riorganizzare il proprio patrimonio.

<sup>52</sup> R. COMBA a partire dagli anni Settanta ha contribuito in modo decisivo al rinnovamento degli studi sulla conduzione economica dei nuovi ordini religiosi. Si troverà rimando a gran parte dei suoi lavori in I cistercensi fra città e campagna nei secoli XII e XIII. Una sintesi mutevole di orientamenti economici e culturali nell'Italia nord-occidentale, in Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale, Torino 1988 (Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV Congresso storico subalpino nel millenario di S. Michele della Chiusa, Torino 27-29 maggio 1985), p. 311-37 e pubblicato alle p. 237-61 del numero di «Studi storici» (26, 1985), che ha ospitato una sezione dedicata a «Economia monastica: i cistercensi e le campagne» (con interventi L. CHIAPPA MAURI e E. OCCHIPINTI sull'area lombarda e di M. BELLERO sul monastero di Lucedio nel Vercellese).

<sup>53</sup> PL, 153, col. 751-52.

<sup>54</sup> Sopra, nota 23. Anzi, sia la locuzione «de cella una in alpiibus Morocii», sia il fatto che il fabbricato non sia meglio localizzato, non lasciano del tutto escludere che la donazione possa avvenire operando una scelta tra più d'uno di questi insediamenti posseduti dai signori di Morozzo.



signorile abbia già organizzato stazioni per la monticazione del bestiame e la raccolta del fieno. Quando i certosini impiantano le loro grange in valle di Susa, nei primi anni del secolo XIII, nella zona sono già attivi analoghi stabilimenti del monastero cistercense femminile di Brione<sup>55</sup>. Forse riutilizzando edifici preesistenti, in una prima fase i certosini possono non incontrare particolari difficoltà nell'innesto di queste aziende: lo ricorda la protezione innocenziana accordata nel 1199 ai possedimenti di Casotto, tra cui già figurano ben quattro grange adiacenti al monastero (Gartalona, Capella, Mondino e Castellino), che si sommano alla casa in Torre donata dal vescovo di Asti, meno di trent'anni prima, quando nel 1172 si ha notizia dell'esistenza di questo ente<sup>56</sup>. Del resto, se non sorprende che le tre dipendenze della certosa in valle di Susa - Banda, Comboira, Panzone - siano per lo più citate con il nome di grangia, data la prossimità alle regioni di idioma francese<sup>57</sup>, ci avvertono che nell'estremo Piemonte meridionale queste strutture non sono percepite come innovazioni radicali denominazioni quali «baita», «domus» e «tectum», usate anche per complessi edilizi alquanto articolati e centro di possedimenti molto estesi, come quello sviluppato intorno appunto a un «tectum» preesistente dalla certosa di Pesio nel territorio di Morozzo<sup>58</sup>.

Le grange, di solito edifici isolati e mai situate in grossi centri, sono ben distribuite nei patrimoni dei tre monasteri di cui possiamo meglio seguire le vicende, ma vediamo una dipendenza del monastero di S. Bartolomeo di Trisulti, appena donato all'ordine certosino, qualificata già nel 1208 come «grangiam»<sup>59</sup>. L'avvio di queste aziende comunica infatti agli abitanti della zona il chiaro messaggio dell'individuazione di una nuova direttrice di espansione o della ferma presa di possesso di un territorio variamente acquisito. E' questo il caso delle due «grangias sive domunculas» (S. Michele e Rumiano) edificate molto probabilmente nel periodo qui in esame dalla certosa di Pesio nell'alta valle, in zona dove la sua presenza è contestata tanto dagli abitanti del più settentrionale villaggio di Chiusa, quanto dai contadini di due villaggi del versante alpino meridionale, Tenda e Briga<sup>60</sup>. Non tutti i tentativi hanno successo: alcune delle prime grange di Casotto non ricorrono più nella nostra documentazione, ciò che suggerisce un processo di naturale selezione tra questi investimenti e l'esistenza di impianti dalla vita effimera e «carsica»<sup>61</sup>, anche come conseguenza della difficoltà di reclutare manodopera.

Eccellenti gestori del proprio patrimonio fondiario<sup>62</sup>, i certosini riplasmano il paesaggio insediativo delle zone in cui si radicano. Per la loro ostinata vocazione eremitica che li induce comunque a non abbandonare le montagne in cui hanno eretto le proprie sedi, essi assumono, in una prospettiva comparata con i cistercensi, una più forte «specializzazione montana», senza avvertire «tentazioni urbane», mentre gli esponenti dell'altro nuovo ordine religioso, come è stato in più occasioni

---

<sup>55</sup> L. PATRIA, Le grange, in Guida alla Certosa di Monte Benedetto, p. 30; L. FERRUA, Il monastero femminile di S. Maria di Brione dalle origini alla fine del XIII secolo, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 78 (1980), p. 49-53.

<sup>56</sup> Casotto, n° 1, p. 1-2: il fatto che ciascuna dipendenza sia denominata con il termine «grangia» si deve senz'altro alla natura ufficiale del documento, compilato nella cancelleria papale. Vedi anche testo successivo e CONTERNO, Frazionamento di possedimenti, p. 393-94.

<sup>57</sup> G. D. SERRA, Sulla terminologia rurale delle stazioni pastorali e agricole fondate da monasteri benedettini e cistercensi, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo», (1954), 1, p. 4-5; J. DUBOIS, Grangia, in Dizionario degli istituti di perfezione, IV, Roma 1977, col. 1391-93.

<sup>58</sup> Della grangia di Tetti Pesio sono citate porte, portico e curia, e ad essa fa capo la coltivazione di alcune centinaia di giornate di terra e prato: GUGLIELMOTTI, Gli esordi della certosa di Pesio, p. 18-24; CONTERNO, Frazionamento di possedimenti, p. 393.

<sup>59</sup> STRNAD, Zehn Urkunden Papst Innocenz' III. für die Kartause San Bartolomeo zu Trisulti, n° 4, p. 48-49. Simili aziende erano state peraltro installate anche in quella calabrese: PISANI, La Certosa di Serra San Bruno, p. 46.

<sup>60</sup> Le grange di S. Michele e Rumiano sono poste ai confini settentrionali dell'area donata dai Morozzo ai certosini: GUGLIELMOTTI, Gli esordi della certosa di Pesio, p. 25-26 e 31-32. E' il priore certosino Stefano di Crivolo, autore di una Chronica (edita in CARANTI, La Certosa di Pesio, II, p. 12) che data 1435, a definire in quel modo i due insediamenti e ad affermarne l'origine nei primi anni di vita dell'ente.

<sup>61</sup> PATRIA, Le grange, p. 34.

<sup>62</sup> Valgano in chiave retrospettiva per la certosa di Trisulti le valutazioni positive espresse sulla base di un atto del 1255 da P. TOUBERT, Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe siècle à la fin du XIIe siècle, Roma 1977 (Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome 121), I, p. 250-55.

rilevato, nel corso del Duecento rafforzano i rapporti con le città vicine organizzandovi proprie domus<sup>63</sup>. Una simile specializzazione è perciò anche capacità di meglio integrare economicamente, in prima persona, pianura e montagna, creando buone condizioni soprattutto per l'allevamento del bestiame (in prevalenza ovini)<sup>64</sup>.

#### 4. Concorrenza e convivenza con le comunità locali

Le grange costituiscono anche mediazione dei rapporti con le comunità locali. La calibrata gestione economica ostinatamente perseguita dai certosini da un lato può stimolare il favore signorile, perché non sono temute invadenze di potere, ma dall'altro può essere percepita come minacciosa dagli abitanti delle zone vicine, già depauperati nell'incolto produttivo - boschi e alpeggi - ceduto a costituire la dotazione d'avvio delle certose. Le montagne che ospitano i nuovi stabilimenti monastici, se paiono a tutta prima offrire le migliori condizioni per chi voglia condurre una vita ritirata dal mondo, sono in realtà già densamente sfruttate da comunità locali intraprendenti, poco intenzionate ad arretrare o a farsi disciplinare<sup>65</sup>. La sensazione è che i diversi domini affidino ben volentieri queste aree ai certosini. I monaci di Losa sono costretti a chiedere a Tommaso di Savoia che destini loro una sede più sicura, per ovviare a una travagliata convivenza, perché sulle terre cedute loro vantano fondati diritti uomini dei villaggi vicini<sup>66</sup>. Abbiamo visto come i signori di Morozzo stessi non escludano danneggiamenti alla certosa di Pesio, ad appena otto anni dalla sua fondazione, da parte delle comunità vicine. Anche se alcuni contadini del villaggio di Chiusa si fanno risarcire nel 1194 degli appezzamenti coltivati rimasti inclusi nel territorio donato ai certosini di Pesio<sup>67</sup>, la conflittualità con la comunità chiusana resta sopita lungo la prima metà del Duecento per poi riaffiorare in maniera endemica, mentre è pressoché ininterrotta con gli uomini del versante alpino meridionale, di Briga e Tenda, che compiono frequenti sconfinamenti con asportazione di «res», forse l'attrezzatura delle grange montane<sup>68</sup>. Citata dal 1228, la dipendenza di Castellar, costruita su un'altura a ridosso di Chiusa<sup>69</sup>, costituisce probabilmente il tentativo, da parte dei certosini di Pesio, di avviare rapporti costruttivi con la comunità locale: tuttavia va considerata l'ipotesi che essi, inserendosi nella vita del villaggio, intendano sì meglio apprendere le consuetudini di sfruttamento agricolo-pastorale dei Chiusani ma pure consolidare anche per altra via diritti di sfruttamento e di uso delle risorse collettive.

La faticosa accettazione dei nuovi o dei rinnovati insediamenti certosini da parte delle vicine comunità di villaggio, specie in montagna, si concretizza anche in un tardo risolversi a continuative transazioni fondiarie, indicatrici non solo della capacità d'acquisto dei monaci ma anche di rapporti locali più pacificati: per le tre certose maschili si parla di venti o trent'anni dopo la loro fondazione<sup>70</sup>. Non sono invece documentate tensioni nelle zone di pianura - ad esempio intorno alla grangia di Tetti Pesio - dove i contadini siano più abituati a rapportarsi con la grande

---

<sup>63</sup> COMBA, I cistercensi tra città e campagna, p. 333-36.

<sup>64</sup> Che negli alpeggi l'allevamento sia prima di tutto ovino lo chiarisce la specificazione della donazione della cella nelle Alpi di Morozzo effettuata dai signori di Morozzo nel 1181: «ad suas oves et alias bestias paschandas» (Casotto, n° 3, p. 3); cfr. comunque anche nota 27. La transumanza del bestiame posseduto dai certosini avveniva su distanze notevoli, come si comprende ad esempio nel caso della certosa in valle di Susa dalla concessione di libero pascolo sulle proprie terre attuata da Guglielmo VI di Monferrato nel 1206 (Losa e Monte Benedetto, n° 51, p. 75).

<sup>65</sup> Si noti come nella donazione dell'alta valle Pesio ai certosini da parte dei Morozzo gli abitanti di Chiusa figurino accanto ai signori con una locuzione - «cum omni populo Cluse», (CARANTI, La certosa di Pesio, I, n° 1, p.3) - che denuncia non solo il loro ruolo subalterno, ma anche scarso entusiasmo per la cessione di un'area per loro vitale.

<sup>66</sup> Ha ricostruito questa vicenda L. PATRIA, Chiomonte medievale: tra storia e 'storie', in Chiomonte. Una parrocchia ai confini del Delfinato di qua dei monti, in corso di stampa.

<sup>67</sup> GUGLIELMOTTI, Gli esordi della certosa di Pesio, p. 26.

<sup>68</sup> GUGLIELMOTTI, Gli esordi della certosa di Pesio, p. 31, 44.

<sup>69</sup> GUGLIELMOTTI, Gli esordi della certosa di Pesio, p. 20-21.

<sup>70</sup> Per Casotto il primo di questi acquisti - un castagneto - ha luogo nel vicino territorio di Pamparato nel 1202 (Casotto, n° 14, p. 13-14), per la certosa in valle di Susa una terra è ceduta per 40 soldi nel 1209 (Losa e Monte Benedetto, n° 62, p. 86-87), mentre per Pesio in pianura presso Morozzo il primo acquisto è attuato nel 1185, ma in montagna la prima cessione fondiaria da parte di abitanti di Chiusa ha luogo nel 1206 (GUGLIELMOTTI, Gli esordi della certosa di Pesio, p. 13, 15, 27).

proprietà, laica ed ecclesiastica: probabilmente è ancora sufficiente a disinnescare conflitti il fatto che le grange restituiscano - a chi ha ceduto proprietà individuali nel processo di costruzione del desertum certosino - occasioni di prestare la propria forza lavoro<sup>71</sup>. Inoltre, se in montagna i certosini sono percepiti alla stregua degli altri signori - perché pretendono di disporre pienamente di incolti produttivi in precedenza sottoposti a sfruttamento collettivo - in pianura essi non esercitano diritti signorili di sorta e soprattutto non percepiscono decime, per la coerente scelta della conduzione diretta. E' una scelta talora già meno nettamente riscontrabile presso i cistercensi, anche se, come nel caso di Casanova sia nel secolo XII sia nel XIII, limitatamente a singoli lotti<sup>72</sup>. Tuttavia, l'acquisizione di decime gravanti su terre altrui (e non solo l'esonero per le proprie) da parte del monastero cistercense di Staffarda, mostra come già nei primi decenni del Duecento vi sia una lenta inclinazione all'esercizio di poteri signorili<sup>73</sup>. L'individuazione del sito per la casa femminile di Buonluogo, nella piana pinerolese, non deve perciò sembrare solo una rinuncia alle più aspre condizioni scelte dalle certose maschili, ma è piuttosto una realistica valutazione delle esperienze maturate dall'ordine certosino in zona montana. La «specializzazione montana» dei certosini è comunque anche ostinata volontà di non arretrare di fronte allo scarso favore incontrato vicino ai loro monasteri e spiega la chiamata proprio di quest'ordine religioso nel cenobio laziale di Trisulti, detentore di un esteso patrimonio boschivo. Almeno dagli inizi del Duecento, infatti, S. Bartolomeo si vede contestato vivacemente il possesso delle sue selve dalle comunità di Colleparado e Vico: i beni certosini sono considerati alla stregua di beni comuni o ridotti a coltura, in una contesa che si placa solo nel 1280 e solo temporaneamente, in seguito agli interventi dei pontefici ripetutamente sollecitati dai monaci<sup>74</sup>.

##### 5. Le certose nel contesto delle altre istituzioni ecclesiastiche

La valutazione dei monasteri certosini quali esperienze sociali complesse<sup>75</sup>, quali punto di coagulo di rapporti di natura diversa, incontra i maggiori limiti - come prevedibile - in una documentazione di natura prevalentemente economica. Le linee generali dei rapporti con le altre istituzioni ecclesiastiche sono però abbastanza chiare: il sostegno fornito a questi nuovi monaci da parte vescovile è nel complesso tutt'altro che risolutivo e i vescovi non si collocano tra i diretti promotori di enti che, per la loro vocazione eremitica si insediano quasi di necessità ai confini diocesani. Il maggior aiuto è ricevuto dalla certosa di Casotto che, situata agli estremi limiti della diocesi di Alba<sup>76</sup>, ha in realtà rapporti solo con i vescovi di Asti, nel cui ambito giurisdizionale sviluppa il proprio patrimonio. La concessione di diritti di pascolo a Casotto da parte del vescovo di Asti nel 1172 è di sicuro rilievo, ma al di là del fatto che non possiamo constatare quanto i certosini ne

---

<sup>71</sup> ALFONSO, Cistercians and feudalism. Si tenga presente comunque che nell'estremo Piemonte meridionale la fondazione di alcune villenuove a partire dalla fine del secolo XII apre teoricamente possibilità di immigrazione a contadini che si sono privati delle proprie terre: GUGLIELMOTTI, Territori senza città.

<sup>72</sup> COMBA, I cistercensi fra città e campagna, p. 248, anche per il rinvio a casi lombardi.

<sup>73</sup> Cartario dell'abazia di Staffarda, a cura di F. GABOTTO, G. ROBERTI, D. CHIATTONE, Pinerolo 1901-2 (Biblioteca della Società storica subalpina, 11-12), I, n° 165, p. 162: nel 1219 sono acquisite decime in val Po; L. PROVERO, Monasteri, chiese e poteri nel Saluzzese (secoli XI-XIII), in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 92 (1994), p. 445. Il maggiore scarto tra le prescrizioni dell'ordine cistercense e la pratica effettiva delle sue case è ben constatabile anche nel caso del monastero femminile di Rifreddo, nella valle del Po, dotato soprattutto da esponenti della dinastia marchionale dei Saluzzo di terre e di decime, ma cui non rinuncia quando nel 1244 diventa cistercense, come ricaviamo da una bolla papale di conferma anche di questi redditi erogata nel 1249: C. BOYD, A Cistercian Nunnery in Medieval Italy. The Story of Rifreddo in Saluzzo, 1220-1300, Cambridge 1943, p. 95-103, 123. Il rifiuto dei certosini di ottenere quanto deve restare estraneo al desertum è subito marcato: BLIGNY, L'érémisme et les chartreux, p. 256.

<sup>74</sup> CORTONESI, La silva contesa, p. 307-9; SECHI, La certosa di Trisulti, p. 56-63.

<sup>75</sup> G. SERGI, Valle di Susa monastica e storia sociale del Medioevo: bilancio e prospettive, in Esperienze monastiche nella val di Susa medievale, p. 194.

<sup>76</sup> Come dovrebbe dimostrare un atto del 1252 (Casotto, n° 372, p. 224-25) - rogato nel castello del vescovo di Alba - in cui il monastero, dichiarato «diocesis Albensis», ricorre alla sede apostolica perché si rifiuta di pagare la vigesima ai delegati papali: sulla questione della diocesi di appartenenza di Casotto fa chiarezza E. CONTERNO, La certosa di Casotto nel primo secolo della sua vita, p. 99-113. Più in generale, si veda G. CONTERNO, Fra Tanaro e Stura: dalle pievi alle parrocchie, in Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria. Dal X al XVIII secolo, a cura di A. CROSETTI, Cuneo 1992 (Storia e Storiografia, 1), p. 143-50.

abbiano potuto effettivamente fruire<sup>77</sup>, con quell'attribuzione si intende anche riaffermare la capacità di controllo territoriale della chiesa astigiana di fronte ai contadini della zona, in fase di fermento politico e riottosi all'autorità signorile<sup>78</sup>. Una consistente donazione fondiaria accordata nel 1205<sup>79</sup> non basta a evitare che nel 1225 il monastero ricorra alla curia romana per una vertenza con il clero di Asti, che pretende di imporre contributi<sup>80</sup>.

La concessione del vescovo di Torino a Losa, esentata nel 1196 dal pagamento del pedaggio nella zona di Rivoli e poi due interventi duecenteschi di tenore analogo costituiscono piuttosto interventi polemici, miranti a estendere la superiorità della chiesa torinese su una fondazione «sabauda»<sup>81</sup>. Appare vistosa l'assenza del vescovo di Asti all'atto di fondazione della certosa di Pesio, che rientra nella sua diocesi, soprattutto se si tiene conto che il prelado è invece presente a quello di dotazione della vicina casa cistercense femminile di Pogliola, promossa dagli stessi signori di Morozzo nel 1181<sup>82</sup>, e preannuncia l'astensione da qualsiasi sostegno. Anche per Pesio, anzi, si registrano tensioni per il rispetto dell'esenzione, tanto che i certosini nel 1249 si appellano al papa, rifiutandosi di soddisfare le richieste di sussidi ecclesiastici da parte astigiana<sup>83</sup>.

Per quanto riguarda i rapporti con la Sede apostolica basti dire che la precocità del riconoscimento per Casotto (1199) può spiegarsi con il fatto di essere la certosa che ha avviato la diffusione certosina in Italia, mentre l'intervento a favore di Losa (1209) si deve senz'altro alla sollecitazione sabauda. Pesio, invece, che non riceve analoghi riconoscimenti da papa Innocenzo III, sconta probabilmente il fatto di non avere potenti intermediari perché i suoi promotori, i signori di Morozzo, non sono ancora assoggettati al vescovo di Asti in modo completo; e la protezione papale è accordata solo nel 1246, quando la certosa ha da poco subito violenti attacchi dalle vicine comunità montane<sup>84</sup>.

Negli ottant'anni qui in esame la concorrenza esercitata da altri enti ecclesiastici non pare pesare sullo sviluppo delle certose piemontesi. In zona dove la presenza ecclesiastica è così fitta e così miratamente orientata, come in valle di Susa, il monastero di famiglia dei Savoia, S. Giusto, non

---

<sup>77</sup> Vedi anche la nota 83.

<sup>78</sup> P. GUGLIELMOTTI, Le origini del comune di Mondovì: progettualità politica e dinamiche sociali fino agli inizi del Trecento (I), in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 90 (1992), p. 12-18. I certosini di Casotto tendono comunque a gravitare più su Asti che su Alba, come ricaviamo dal fatto che nel 1250 il primo dei testimoni a un atto della chiesa astigiana sia Enrico «priere de Casotulis»: Le carte dell'archivio capitolare di Asti. (Secc. XII-XIII), a c. di A. M. COTTO, G. G. FISSORE, P. GOSETTI, E. ROSSANINO, Torino 1986 (Biblioteca Storica Subalpina 190), n° A. 4, p. 501-2.

<sup>79</sup> Casotto, n° 22, p. 18: si tratta di beni in prossimità di S. Albano, di un prato e di una quantità di bosco atta a ricavarne trenta secatori di prato. Nella stessa occasione è riconfermato il diritto dei certosini di far pascolare il proprio bestiame in tutto il territorio della diocesi astigiana. I conflitti per l'esenzione devono comunque rientrare nel regime di normali rapporti, se di lì a due anni, nel 1227 il vescovo di Asti dona a Casotto un altro esteso appezzamento già munito di un tectum (Casotto, n° 73, p. 46-47).

<sup>80</sup> Casotto, n° 64, p. 41; GUGLIELMOTTI, Gli esordi della certosa di Pesio, p. 35-36.

<sup>81</sup> Losa e Monte Benedetto, n° 6, p. 35 (il vescovo risponde così alle sollecitazioni di parte imperiale e papale), n° 65, p. 89-90 e n° 155, p. 187-88. Cfr. anche SERGI, Potere e territorio, p. 157, e BOSCO, Introduzione, p. 7.

<sup>82</sup> I certosini scontano probabilmente anche il fatto che i rapporti tra signori di Morozzo e vescovo astigiani non si sono ancora pacificati del tutto dopo una lunga fase conflittuale: GUGLIELMOTTI, I signori di Morozzo, p. 183-87; su questo monastero si può vedere ora D. BACINO, Il monastero di Pogliola e la sua proprietà fondiaria dal 1180 al 1289, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo», (1991), 2, p. 5-28.

<sup>83</sup> E penalizzano così lo schieramento dei poteri di più antica origine nella regione allora anche militarmente contestato dal fronte dei comuni vecchi e nuovi del Piemonte meridionale: GUGLIELMOTTI, Gli esordi della certosa di Pesio, p. 35, 44. L'ordine certosino ottiene l'esenzione totale per le proprie case nel 1192: BLIGNY, Recueil des plus anciens actes de la Grande-Chartreuse, n° 54, p. 149-52.

<sup>84</sup> Per questo confronto si veda P. GUGLIELMOTTI, Due bolle papali inedite (1246 e 1253) dal cartario della certosa di Pesio, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 86 (1988), p. 635-48; ID., Gli esordi della certosa di Pesio cit., p. 36. Anche il riconoscimento da parte imperiale è tardo, e una protezione «standard» è ricevuta solo nel 1247 (p. 43), mentre per Casotto, come già rilevato sopra, alla nota 50 la documentazione è lacunosa. Al monastero in valle di Susa - due diplomi già nel 1196 - a giova sicuramente il fatto di essere stata avviato dai Savoia, ma appare decisivo il fatto che ospiti quale converso un personaggio, Dietrich-Terricius che Federico I definisce «de progenie nostra oriundus» (Losa e Monte Benedetto, n° 4-5, p. 33-34 e oltre, nota 90).

solo contribuisce al patrimonio fondiario dei nuovi monaci<sup>85</sup>, ma solennizza questo incontro stringendo subito, nel 1193, un patto di preghiera e di mutua assistenza con la certosa<sup>86</sup>. L'operoso sviluppo di Casotto può spiegarsi anche con il fatto che si tratta del primo monastero di un certo rilievo insediato in quel settore delle Alpi Marittime, toccando la sensibilità religiosa delle popolazioni locali da cui non pare ricevere contestazioni<sup>87</sup>. E' Pesio che di sicuro subisce la concorrenza del vicino monastero cistercense di Pogliola, almeno nel favore dei più lontani potenti, da cui la casa femminile ottiene riconoscimenti che può spendere localmente in termini di prestigio. Entrambe le nuove case contribuiscono poi al declino del più antico monastero di famiglia dei Morozzo, anche appannandone l'immagine: il priorato fruttuariense di S. Biagio<sup>88</sup> non pare infatti in grado di riorganizzare la propria gestione traendo ispirazione dalle scelte dei nuovi enti vicini.

## 6. Entità e qualità del reclutamento certosino

Infine, le comunità certosine oppongono resistenza al nostro sguardo, quando vogliamo osservare proprio gli individui che entrano a farvi parte. Quest'immagine molto sfocata è prova tuttavia della vita ritirata condotta dai monaci e del fatto che solo a pochi conversi era delegata la gestione degli affari. L'equilibrata e rassicurante gestione patrimoniale pare infatti corollario di attendibilità disciplinare e religiosa. Sono ben rare le occasioni in cui gli atti dei certosini siano rogati nei monasteri e in alcune delle loro dipendenze, ciò che ci preclude qualsiasi onesta valutazione della capacità di reclutamento di monaci e conversi. Cito il caso di Losa e Monte Benedetto, dove nel 1200 si conterebbero solo quattro monaci<sup>89</sup>. E' certo probabile che i monaci soprattutto provengano dal ceto signorile: ma poiché sia monaci sia conversi raramente sono attestati con il predicato familiare, di cui forse si spogliano intenzionalmente, è difficile stimare in quale misura coloro che hanno promosso i nuovi enti e i loro eredi optino per un coinvolgimento definitivo<sup>90</sup>. Merita segnalare comunque la prestigiosa presenza nella casa valsusina, intorno al 1200, di uno stretto congiunto del Barbarossa, forse un figlio naturale: Dietrich-Terricius entra come converso a Losa lasciando la certosa francese di Silve-Bénite, nell'Isère<sup>91</sup>. Nelle rare occasioni in cui è dichiarata la provenienza geografica dei monaci riscontriamo sì, ad esempio, l'origine transalpina di alcuni membri della comunità di Losa e Monte Benedetto<sup>92</sup>, ma mai un'origine nelle città subalpine. Sottolineiamo questo elemento di differenza dalle comunità cistercensi che non si spiega solo con un reclutamento numericamente più contenuto o con la maggiore distanza delle certose da centri urbani<sup>93</sup>, ma ci ricorda ancora una volta la radicalità della scelta certosina, troppo netta per accendere interesse in questa fase negli ambienti cittadini.

---

<sup>85</sup> Ad esempio nel 1198, cedendo i suoi diritti sull'Alpe Civina: Losa e Monte Benedetto, n° 14, p.p. 40-41.

<sup>86</sup> Con impegno reciproco ad accettare eventualmente membri dell'altra comunità: Losa e Monte Benedetto, n° 3, p. 31-33; BOSCO, Il rapporto fra S. Giusto e Monte Benedetto, p. 171-72.

<sup>87</sup> Pare infatti nutrire ambizioni strettamente locali il monastero di S. Pietro di Vasco, tra l'altro pressoché assente dalla consistente documentazione duecentesca della zona.

<sup>88</sup> Su cui si veda GUGLIELMOTTI, I signori di Morozzo, p. 164 nota, 165 nota, 177-78, 185, 189, 224, e le carte relative al priorato, che risale almeno al secolo XI, e conservate in Archivio del Capitolo della Cattedrale di Mondovì, I serie, m. F, Cascina di S. Biagio e di Morozzo detta la Canonica.

<sup>89</sup> Losa e Monte Benedetto, n° 21, p. 46-47. Nell'unico caso, nel 1244, in cui una transazione di Pesio ha luogo nella certosa e - come si dichiara - alla presenza di tutto il convento, i monaci presenti sono 4 o 8, a seconda della lettura che si dà del documento, di cui è disponibile copia in Biblioteca Reale di Torino, manoscritto di Storia Patria 777, Cartulario della Certosa di Pesio, n° CCLXXI.

<sup>90</sup> Il più intraprendente converso di Pesio, Enrico Testa, che amministra la grangia di Tetti Pesio e che è attestato dal 1228, proviene ad esempio dal consortile di Morozzo, ma è membro di una delle famiglie meno in vista: GUGLIELMOTTI, I signori di Morozzo, p. 225.

<sup>91</sup> Gli anni certi sono compresi tra il 1191 e il 1205: K. GÖRICH, Ein Kartäuser im Dienst Friedrich Barbarossas: Dietrich von Silve-Bénite (c. 1145-1205), Salzburg 1987 (AC 53), p. 24-34 e p. 118-24; BOSCO, La Certosa di Monte Benedetto, p. 39-40.

<sup>92</sup> Ad esempio Losa e Monte Benedetto, n° 94 del 1220, p. 123: «dominus Petrus de Monte Meliant monachus»; BOSCO, La Certosa di Monte Benedetto, p. 39.

<sup>93</sup> Sopra, note 73 e 74 e testo corrispondente.

Forse per una certa casualità di conservazione documentaria, forse per uno spirito d'iniziativa che tende a compensare un'immagine localmente un po' opaca, solo nel caso di Pesio disponiamo di un discreto repertorio di testimonianze relative agli scambi e ai rapporti intercorrenti tra le comunità certosine, che depongono a favore di un buon grado di coesione di questo nuovo ordine. Dei primi priori, Uldrico proverrebbe dalla casa madre francese, Catberto dalla certosa provenzale di Durbon (e in un'occasione è presente a una riunione nella Grande-Chartreuse), mentre un successivo priore, Guglielmo, sarebbe poi stato a capo di Casotto. Nel 1218 Pesio ottiene la visita di due priori delle case savoiarde di St. Hugon e Aillon, i quali, accompagnati da questo Guglielmo, ispezionano i suoi beni fondiari e l'alta valle per accertare in quale misura possano soddisfare le esigenze del monastero e fissano poi più vasti termini d'espansione; nel 1233, infine, è stretto un patto di preghiera con la certosa di Durbon<sup>94</sup>. Però anche l'elenco dei testimoni a un importante atto di Monte Benedetto, rogato a Villarfocchiardo, getta uno squarcio di luce sul movimento dei certosini tra i due versanti alpini, dal momento che oltre al priore di Pesio sono presenti anche quelli delle case di Pomier e di Reposoir nelle Cevenne<sup>95</sup>.

Riepiloghiamo. L'innovazione certosina, geograficamente e cronologicamente concentrata, è inoltre moderata, per quanto riguarda gli aspetti gestionali: le grange non sono l'imposizione di un modello totalmente estraneo nei diversi territori di espansione, ma rappresentano un fenomeno rilevante per l'uso della manodopera fornita dai conversi e soprattutto per la sistematicità con cui vengono installate. E' forse la scelta eremitica, coerentemente perseguita, a essere percepita in un contesto regionale più quale novità che - come sappiamo - quale ripresa di ideali antichi. Una simile scelta stenta a essere riconosciuta positivamente, ma a metà Duecento diversi segnali mostrano una certa inversione di tendenza, ancora solo in ambito subalpino. Non solo è stato fondato da poco il monastero femminile di Buonluogo, che - come abbiamo visto - segnala una maggior adattabilità alle situazioni locali, per il minor rigore nella scelta del sito e nella conduzione del patrimonio. Nel proprio testamento, redatto nel 1248, Tommaso di Savoia dispone che sia edificata una nuova casa certosina in val Dubbione, nel Pinerolese, orientandosi anche per l'area subalpina verso una politica di sostegno a questo ordine religioso<sup>96</sup>. Soprattutto, ha avviato nel 1250 la nuova certosa di Mombracco, per la conversione alla vita eremitica del prete Taurino, che è stato cappellano di Giovanni, vescovo di Torino: ed è adesso un vescovo che provvede a dotare largamente il monastero. Non si allenta però la tensione eremitica per le case maschili. Mombracco si erge su un monte sovrastando, in positura quasi simbolica, la pianura saluzzese in cui prospera l'abbazia cistercense di Staffarda<sup>97</sup>.

---

<sup>94</sup> Rimando per brevità a GUGLIELMOTTI, Gli esordi della certosa di Pesio. Un precedente illustre dell'ispezione condotta nel 1218 è l'accertamento delle terre pertinenti la Grande-Chartreuse condotto nel 1192: BLIGNY, Recueil des plus anciens actes de la Grande-Chartreuse, n° 56, p. 154-60. Cfr. anche V. MOCCAGATTA, La certosa di Pesio, Torino 1992, p. 24-28.

<sup>95</sup> Si tratta di molte terre situate appunto presso Villarfocchiardo: Losa e Monte Benedetto, n° 17, p. 42-43.

<sup>96</sup> Archivio di Stato di Torino, Corte, Casa reale, Testamenti Savoia, n° 4. Si può forse parlare, a causa della diversa natura delle zone di radicamento e di espansione, di una maggiore inclinazione degli epigoni della dinastia aleramica per i cistercensi e dei Savoia per i certosini: ve ne è conferma tra l'altro nel fondo documentario ora citato, in cui si prevedono sistematicamente donazioni alle case certosine savoiarde e a quella della valle di Susa (ma si veda anche sopra, testo corrispondente alla nota 92).

<sup>97</sup> MERLO, Tra «vecchio» e «nuovo» monachesimo, p. 196; PROVERO, Monasteri, chiese e poteri nel Saluzzese, p. 473.